



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

*Al Prof. Oscar Scalvanti
& l'Autore*

—❖— PROF. ICILIO VANNI ❖—

a
c
n
988

DISCORSO

PRONUNZIATO NELLA "SALA DEI NOTARI.."

il 19 Febbraio 1888

PER COMMEMORARE

GIORDANO BRUNO



The Warburg Institute & Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital collection for study purpose only

PERUGIA

TIPOGRAFIA G. GUERRA E C.

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.si.1888> - <http://www.giordanobruno.it>

29/
1922 J

—❁❁ PROF. ICILIO VANNI ❁❁—

DISCORSO

PRONUNZIATO NELLA "SALA DEI NOTARI „

il 19 Febbraio 1888

PER COMMEMORARE

GIORDANO BRUNO



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Brunoiani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA
Free digital copy for study purpose only



PERUGIA

<http://warburg.sas.ac.uk> TIPOGRAFIA G. GUERRA E C. www.giordanobruno.it
1888

oleosi vapori del pino e del larice, si solleva, le fiamme avvolgono nelle loro spire l'intero corpo dell'infelice e lo tolgono alla vista della turba ondeggiante dattorno. Soltanto i più vicini avvertono i gemiti e il fioco rantolo annunciante gli estremi moti del corpo, che, fra atroci spasimi dolorando, agonizzava. Ancora pochi istanti e tutto è finito: finito per il momento, perchè le fiamme, inconscie ministre dell'olocausto, si compongono in un'aureola radiante, che diffonde sul capo della vittima e tramanda nella continuità dei secoli una luce immortale.

Nè fa d'uopo nominarla quella vittima, perchè il suo nome non solo è ormai popolare pel ricordo del feroce martirio, ma sta scritto a caratteri d'oro nella storia dell'intelletto umano accanto a quello dei più vigorosi ed originali pensatori non pure del suo tempo, ma di tutti i tempi. Nella schiera dei veri e grandi filosofi, vale a dire nella schiera dei pochi privilegiati, che un tormentoso e ad un tempo caro bisogno spinge a indagare « questo enorme mister dell'universo » e che tanta forza e vastità di mente posseggono da concepirne una spiegazione, esso occupa uno dei primissimi posti. Della sua vita dirò brevemente. Nacque a Nola e fu frate domenicano. Ben presto però le sue opinioni o per lo meno i non dissimulati dubbi intorno ad alcuni punti di credenze religiose lo resero sospetto; la stessa forma, se volete, anche acre e pungente, onde egli, spirito indipendente e fiero, passionato e riboccante di amarezza e di sdegni, combatteva gli avversari, addensò sul suo capo un nembo di odî minaccioso. Lo scongiurò a tempo prendendo la via dell'esilio. Andò pellegrinando qua e là, di terra in terra, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra in Germania, sempre ardente e battagliero, disputando, scrivendo, insegnando. Ma un bel giorno sedotto dalle offerte di fida ospitalità e sospinto dal desiderio, che sempre tormenta il pensiero dell'esule, ritorna in Italia, si ferma in Padova, ove l'amico ed ospite Mocenigo fa la parte di Giuda e lo denuncia all'Inquisizione. Sotto l'accusa di eresia, di apostasia e di

spergiuuro per i violati voti geme per sei lunghi anni nei Piombi di Venezia, da dove, cedendo la Serenissima agli insistenti reclami del S. Ufficio di Roma, viene tradotto in in quest'ultima città. E qui ancora due anni di prigionia, durante la quale si rivelò tutta la tempra eroica dell'anima sua, opponendo una incrollabile fermezza alle proposte di ritrattare le sue opinioni, una imperturbabile serenità alle minacce non vane di terribile supplizio, ed una protesta fieramente dignitosa alla sentenza dei giudici. « Voi, che immolate nel nome del Dio delle misericordie, voi certo tremate nel pronunciare la mia condanna più che non si scuota il mio spirito nell'ascoltarla ». Fu scomunicato e consegnato all'autorità secolare perchè lo si punisse senza spargimento di sangue, *ut citra effusionem sanguinis puniretur*; formola sacramentale e ironicamente feroce, significando che doveva essere bruciato vivo. Come la sentenza fosse eseguita e come anche in quel supremo momento il grande filosofo cserbasse l'animo invitto, avete già sentito.

Rimane che esaminiamo la colpa. Una grande colpa, o Signori, era la sua; una colpa che per secoli e secoli ha avuto, anche meno di qualunque altra, probabilità di perdono e di scusa, una colpa perseguitata con furore implacabile in Atene come in Palestina, nella Svizzera riformata da Calvino, come nella Roma dominata dai papi, e punita sempre, qualunque ne fosse l'autore, si chiamasse pure Socrate o Gesù, Bruno o Galileo. Nel caso del Bruno la colpa era certo gravissima, perchè non si trattava di un non conformista comune, di un apostata volgare, di un dissidente sulla specialità di qualche credenza; si trattava di un novatore audace, che tentava scalzare l'edificio nei suoi fondamenti. Il Tribunale, chiamato a custodire e difendere col ferro e col fuoco l'integrità della fede, aveva ragione. Quell'uomo era un grande pericolo. Nè per giunta era un pericolo isolato, perchè le sue dottrine si ricollegavano per un duplice intimo rapporto logico e storico ad un vasto movimento di ribellione intellettuale contrassegnato da quei due grandi avvenimenti storici,

che si chiamano la Riforma ed il Risorgimento. Senza di essi Bruno non si comprenderebbe, perchè egli è anzitutto un filosofo, ed è martire perchè filosofo. Il Medio Evo era stato oltrepassato, dal torpore di secoli s'era risvegliato lo spirito umano con tutta la freschezza e l'energia di una nuova vita, da una parte distruggendo la tirannia del dogma, dall'altra spezzando il giogo della scuola. Se per così lungo tempo il domma, definito ed imposto da una superiore autorità centralizzata in Roma col più forte organamento gerarchico che ricordi la storia, aveva gravato rigido, assoluto, indiscusso sulle coscienze; dalla cella di un frate di Wittemberg s'era scatenato il soffio vivificatore del libero esame, la Riforma aveva rinnovato la coscienza, rotta la centralizzazione pontificia e la sua universale dominazione, ridonato all'individuo la signoria nel foro interiore del suo spirito, fatto ogni uomo di buona fede sacerdote e pontefice di se stesso. Se d'altro canto per secoli nella scuola aveva tiranneggiato il vecchio Aristotile rivestito di veste cristiana e sfigurato fra il ciarpame d'infiniti commenti, se l'*ipse dixit* aveva soffocato ogni slancio libero della ragione, l'autorità imbavagliata la critica e impedito che fosse anche messo in dubbio l'accordo della ragione colla fede proclamato e rappresentato dalla Scolastica; il Risorgimento in Italia per opera dei suoi filosofi animosi aveva spezzato questo cerchio di ferro, abbattuto i principi tradizionali, rinnovata la scienza ed al concetto medievale del mondo sostituito uno nuovo. Il Risorgimento distrusse e riedificò: distrusse con Ficino e Pomponazzi, riedificò con Telesio, con Bruno e Campanella; e da questo gigantesco lavoro di riedificazione venne fuori tutta una filosofia, che costituisce una delle più splendide e legittime glorie d'Italia, una filosofia che oggi, studiata nelle sue fonti, ci apparisce meravigliosa tanto per la grandezza, la novità, l'arditezza sua in rapporto ai tempi, quanto per il concetto, che la informa, e che in molte parti prelude all'odierna spiegazione naturalistica del problema dell'universo e della vita.

In questa lotta di Titani Bruno rappresenta, come ho detto, una delle prime parti. Il fiero Nolano era troppo insofferente di freni per fermarsi a metà; gettando via la sua cocolla di frate, la ruppe ad un tempo col domma e colla scuola, con la Chiesa e con Aristotile e, abbandonandosi alla forza straordinaria della sua speculazione, sulle rovine della Scolastica gettò ardito e sicuro le fondamenta di una nuova filosofia. Facendo sua e con geniale intuizione svolgendo ed allargando la grande scoperta copernicana, arriva ad affermare la pluralità di sistemi planetari simili a questo nostro e quindi anche abitati, una moltitudine innumerevole di soli disseminati nell'immensità dello spazio, e da questa intuizione asorge, in opposizione diretta coll'aristotelismo, ad affermare l'infinità della natura, che senza principio nè termine trascorre, come egli dice, per infinite vicissitudini descrivendo un circolo eterno di ascenso e discenso. Contrastando al dualismo aristotelico e precorrendo, almeno in parte, l'odierno monismo, sostiene l'inseparabilità della materia e della forma, e il loro unificarsi in quello che è il tutto nel tutto, vale a dire nell'infinito, dove tutte le contradizioni cessano e gli opposti si identificano. E ponendosi in contrasto anche più acuto con quello che era il caposaldo tanto della teologia che della metafisica imperanti, voglio dire il concetto di creazione, divenuto tanto più radicato nelle menti in quanto si ricollegava a tutta la tradizione del monoteismo semitico, il Bruno riprende la tradizione degli antichi padri Aarii e vi sostituisce il concetto dell'immanenza, nega cioè una forza creatrice estrinseca alla materia, ma l'afferma come inerente e compenetrantesi nella materia stessa, e così un'anima intellettuale universale, una causa intrinseca di tutti i moti, un Dio che vive e si manifesta in tutte le forme dell'universo sensibile. Quindi è Bruno l'autore della spiegazione panteistica del mondo, è lui il precursore di Spinoza, anzi lo Spinoza italiano, è lui, come lo chiama Giuseppe Ferrari, il vero Mosè del Panteismo.

Voi lo vedete, o Signori, in queste dottrine, sostenute

poi senza caute riserve o dissimulazioni codarde, ma a viso aperto, con ardore di apostolo e come in atteggiamento di sfida, c'era più che abbastanza per mandare un uomo al rogo. Più specialmente poi la dottrina della pluralità dei mondi sconvolgeva non solo l'astronomia fondata sull'autorità della Bibbia, ma distruggeva l'essenza stessa del Cristianesimo, rovesciando il domma della caduta dell'uomo e dell'incarnazione di Dio. E fu questo in fatti il capo principale di accusa, cosicchè, c'è appena bisogno di dirlo, un uomo veniva condannato a morte per avere intuito quello che oggi nessuno scienziato, il più ortodosso, per quanto almeno concerne la mera esistenza di altri sistemi planetari, oserebbe mettere in dubbio. Senonchè le conseguenze, a cui si esponeva, non spaventavano l'animo del coraggioso novatore, egli s'era per dir così votato alla morte, dell'apostolato e del martirio sembrava avere fatto lo scopo e la missione della sua esistenza. In una delle sue opere « *Gli Eroi Furori* », una specie di autobiografia poetica e di testamento filosofico, nella quale ci ha rivelato gl'intimi moti dell'anima sua tempestosa, egli dipinge il filosofo, l'Eroico Furioso, che pel trionfo di un'idea lotta, travaglia, soffre e va incontro impavido al tragico destino che lo aspetta. Trasportato dal suo entusiasmo, animato come da chiaroveggenza profetica e dal presentimento della sua sorte, ne descrive ad una ad una le fasi, il tradimento, la carcere, la tortura, la condanna, la morte. Come nello specchio magico Faust contempla rapito l'angelica forma di Margherita, così il Furioso s'immerge nella visione estatica delle fiamme divoratrici del rogo. Oh! rileggiamoli insieme, o Signori, i fatidici versi e inchiniamoci ammirati dinanzi all'eroico commento, che il Bruno stesso ne ha fatto fra gli spasimi del suo martirio.

Poichè spiegate ho l'ali al bel desio,

Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,

Più le veloci penne al vento io porgo,

E spregio il mondo, e verso il ciel m'invio,

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo :
Ch'io cadrò morto a terra ben m' accorgo ;
Ma qual vita pareggia al morir mio ?

La voce del mio cor per l'aria sento :
— « Ove mi porti, temerario ? China,
« Chè raro è senza duol troppo ardimento ».

« Non temer, rispond'io, l'alta ruina !
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se il ciel si illustre morte ne destina ! ».

Si, un' illustre morte ! Perchè però potesse in tal guisa considerarla e chiamarla, il Bruno dovè necessariamente confidare con sicuro animo in una lontana giustizia e proprio in quella giustizia della storia, che matura nel tempo lenta ma inmancabile. Una inesorabile logica governa gli avvenimenti, in modo che, una volta poste le cause, non possono non seguirne effetti ad esse corrispondenti e proporzionati. *Die Weltgeschichte ist das Weltgericht*, canta un poeta tedesco : la storia del mondo è il tribunale del mondo. La legge fisica, che governa la caduta dei gravi, non è più certa ed immutabile della legge storica, nella quale la violazione del diritto trova la sua sanzione. L'intolleranza religiosa, accumulando per secoli vittime su vittime, ha finito coll'uccidere se stessa ed è rimasta affogata nel sangue dei martiri suoi. Poichè si è voluta impedire colla forza la ricerca del vero che faceva paura, il pensiero ha reclamato e conquistato, lottando, il diritto della sua libertà. Ed una volta questa riconosciuta ed affermata nella coscienza del mondo civile, quello consumato sul Golgota di Campo di Fiori, al pari di tanti altri, è dovuto apparire, ciò che era in realtà, un enorme delitto. Bruno è vendicato.

Ma non possiamo nè dobbiamo, Signori, contentarci della giustizia della storia. Il sentimento che oggi ci ispira quel fatto ci impone anche dei doveri, e innanzi tutto il dovere

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>

1) Questo Sonetto, attribuito dal Fiorentino al Tansillo, è stato a ragione rivendicato al Bruno da David Levi nel suo bel libro sul nolano.

di offrire alla vittima l'unica riparazione di cui possiamo disporre. Fa d'uopo che là, nel luogo stesso del suo martirio, sorga un monumento, che attesti solennemente la nostra riprovazione, che ricordi ai venturi i tempi infelici e tristi, in cui un grande pensatore scontò colla morte l'ardire di filosofare liberamente. Così considerato, il monumento è nulla più che un'esigenza morale, un debito di giustizia.

Senonchè una voce autorevole si è sollevata testè a protestare che di tale riparazione non c'è punto bisogno. Si è detto che i sentimenti e le idee dominanti ai tempi del Bruno erano tali, tale il grado della cultura e della moralità, da essere ritenuto unanimemente legittimo bruciare un uomo per la ragione onde fu bruciato lui; che apporre il fatto a colpa dei giudici significa valutare gli avvenimenti del passato coi criteri del presente pur tanto progredito, ed è quindi grave errore di critica storica, contrastante poi con quel senso della relatività, che la filosofia positiva ha fatto trionfare. Io, che di questa filosofia mi professo seguace e che nel principio della relatività storica ritengo concretarsi lo stesso senso del vero e della vita, sento il debito di discutere l'obbiezione dell'on. Bonghi. D'altronde essa ha carattere pregiudiziale, tanto chè, qualora fosse fondata, rimarrebbe sempre la ragione di un monumento a Bruno filosofo, ma cesserebbe quella di un monumento a Bruno martire in Campo di Fiori. Non v'ha dubbio, gli uomini, come le istituzioni, vanno giudicati con criteri desunti dalle speciali condizioni del periodo storico al quale appartengono, la loro responsabilità va misurata dalla natura dei motivi che ne determinarono gli atti, i motivi stessi valutati secondo il grado di sviluppo intellettuale. Il selvaggio e l'uomo civile, l'uomo dell'antichità e quello moderno, l'uomo colto e l'ignorante, il gentile ed il cristiano e via di seguito rappresentano tanti tipi diversi, a ciascuno dei quali va adattata una diversa unità di misura. Così la storia è psicologia e la psicologia è storia. Applicando tali criteri, che dobbiamo noi dire della condanna di Bruno?

Prima di rispondere ho bisogno di spiegare il mio pensiero coll' esempio di un altro fatto, che più difficilmente lascia luogo a dubbi e a divergenze di giudizi. Che in tutta l' antichità non si sospettasse nemmeno di violare colla schiavitù la persona umana nella stessa sua essenza, che la schiavitù si ritenesse da tutti legittima, è troppo naturale, date le condizioni sociali e mentali di allora. Allorchè il buon Catone detta regole di economia intorno al modo di tenere gli schiavi, come se si trattasse di un qualunque altro capitale, e consiglia di sbarazzarsene se fatti impotenti al lavoro dall' età o da malattia, la sua coscienza è tranquilla e tranquilla è pura la nostra nel non fargliene addebito. Allorchè lo stesso Aristotile giustifica e dimostra conforme a natura che vi siano liberi e servi, come vi sono uomini e donne, noi non possiamo fare altro che ammirare la vastità del suo genio nell' intuire le profonde ragioni storiche, che rendevano il fatto necessario. Lo stesso Spartaco in sostanza, spezzando le sue catene, si ribella contro l' oppressione brutale, ma non nega il diritto dei suoi padroni, che è diritto delle genti. Se però l' ambiente si trasforma radicalmente, se ci troviamo nella società americana di non molti anni fa, una società per la cui economia il lavoro servile è anacronismo e in cui la cultura è tanto progredita, una società che si dice cristiana e in mezzo alla quale il povero Tom sente leggere e spiegare un libro, dove è imposto di amarci tutti come fratelli e dove è detto non esservi dinanzi al Padre comune nè servi nè liberi, allora nulla vale a giustificare l' egoismo dei piantatori di cotone e tanto meno l' audacia dei loro complici, che, dal pergamo spiegando il vangelo, pretendevano legittimare in nome di Dio l' inferiorità della razza maledetta di Cam. Se giustificabile è Aristotile non lo è il P. Gury, che in un Compendio di teologia morale, adottato nei seminari di Francia, nell' anno di grazia 1878 dichiarava la schiavitù e la tratta dei negri conformi al diritto di natura.

I giudici del nostro Bruno non parmi si trovino in condizioni molto migliori. Si narra di una vecchierella che, curva

per gli anni s'affannava a trascinare una fascina per aggiungerla al rogo del Bruno, e si narra che questi in vederla, con sapiente carità indulgendo, esclamasse: *santa semplicità!* Queste due parole di così profondo significato filosofico bastano da sole a risolvere la questione. La povera vecchia nella sua superstiziosa ignoranza, contribuendo alla punizione di un eretico, credeva guadagnarsi il paradiso; ma non sono paragonabili a lei giudici appartenenti alla classe più colta di un tempo, che non era più l'antichità e neppure il medio evo, teologi consumati, ministri di un Dio d'amore e di carità, imprecati tutto di al gran delitto, per cui l'intolleranza giudaica aveva colpito lo stesso fondatore della loro religione. Per quanto sia grande lo spirito della tolleranza storica, non è possibile spingerlo fin qui, non è possibile ammettere che essi agissero in buona fede infliggendo così atroce supplizio. Ed è poi gratuita affermazione il dire che tutti allora consideravano il fatto come legittimo, che il Bruno stesso (anche questo ha aggiunto il Bonghi) non l'avrebbe negato. Io potrei addurre molte prove in contrario, desunte da scritture di quel tempo, ma mi contenterò di due osservazioni. Bruno dipingendo l'Eroico Furioso lo esalta come martire e come vittima; ma di che vittima se non dell'ingiustizia degli uomini? Bruno, apostrofando i giudici, li accusa di immolare nel nome del Dio delle misericordie, vale a dire getta loro in faccia la contraddizione degli atti colle parole, l'incompatibilità della sua condanna col sentimento cristiano. E mezzo secolo prima un tal Giovanni Mollio di Montalcino, che ritroveremo a momenti, professore nell'Università di Bologna, celebre per la dottrina e per la santità della vita, anche egli bruciato vivo in Campo di Fiori, in una energica protesta dinanzi a un consesso di inquisitori, cardinali e vescovi fra le altre cose diceva « Potete voi es-
« ser mai i successori degli apostoli, voi che disprezzate
« Cristo e l'opera sua, che agite come se credeste che in
« cielo non v'è Dio, voi che perseguitate a morte i suoi fe-
« deli ministri, che rendete di niun affetto i suoi comanda-

« menti e tiranneggiate le coscienze de' santi? Pertanto « m'appello dalla vostra sentenza, o sanguinari tiranni e « omicidi, e vi chiamo avanti al Tribunale supremo di Cristo « nel giorno terribile dell'universale giudizio ». Questo linguaggio è troppo chiaro; non pare che le vittime si trovasero così d'accordo coi loro uccisori, come si è preteso.

Gli autori del fatto non sono dunque scusabili, ma, quand'anche lo potessero essere, il fatto per sè stesso non cesserebbe per questo di apparire roprovevole in un più elevato stadio di evoluzione storica, quale è l'attuale, non cesserebbe di trovarsi in aperto ed acuto contrasto colla coscienza morale del tempo nostro, la quale protesta e si ribella contro qualunque violazione del diritto di credere e di pensare. Ma appunto perchè agli occhi di noi, che abbiamo la fortuna di vivere nella fine del secolo XIX, atto esecrabile è il supplizio di Bruno, fa d'uopo che questi nostri sentimenti e giudizi si affermino e si estrinsechino in una forma concreta, solenne, duratura, consegnandoli cioè nel marmo di un pubblico monumento. Nè sembri paradosso il dire che primi a desiderarlo primi a volerlo dovrebbero essere (badate bene, dovrebbero) gli stessi rappresentanti attuali di quella autorità, che condannava il grande filosofo, e i loro aderenti. Se essi amano mostrare che li anima uno spirito veramente cristiano, se non intendono divorziare dalla coscienza morale e giuridica del loro tempo, se, come noi, deplorano e riprovano il fatto, non hanno che ad associarsi a quest'opera di doverosa santa riparazione, l'unica che ne resti. Se al contrario vi si rifiutano, peggio se tentano opporvisi, è segno evidente, è prova sicura che non solo non lo deplorano, ma che nemmeno lo sconfessano; il che equivale a dichiararsi implicitamente solidali con chi lo ha perpetrato, equivale a proclamare in modo non dubbio la legittimità dell'intolleranza religiosa. E l'hanno realmente proclamata, o Signori, perchè pur troppo è la seconda ipotesi la vera, l'hanno proclamata nel Sillabo, che della libertà di coscienza in tutte le sue manifestazioni contiene la più

formale condanna. E ciò significa che, se i tempi lo consentissero, se Bruno visse, essi lo brucerebbero ancora. Ma ecco allora un'altra, e non meno imperiosa, necessità di erigere il monumento, perchè, sebbene le mutate condizioni dei tempi rendano impotente quella condanna, pure essa non è perciò meno una sfida lanciata alla civiltà del secolo nostro. Il guanto di sfida deve essere raccolto, affermando altamente là nel luogo, dove la libertà di coscienza fu così miseramente conculcata, che quella libertà è conquista intangibile. Questo significherà la statua di Bruno in Campo di Fiori, simboleggiando così il nuovo diritto, tetragono agli anatemi del Sillabo ed ai fulmini del Vaticano.

E di riaffermare la nostra fede nella libertà del pensiero c'è ancora bisogno, o Signori, perchè sarebbe ingenuità credere che basti l'articolo di una carta costituzionale ad assicurarne il completo e decisivo trionfo. Il non conformismo ha cessato di essere un delitto, ma non ha cessato di essere sospetto e malvisto agli occhi di molti. I filosofi oggi non si bruciano più vivi, ma c'è esempio che si lascino morire di fame, o per lo meno languire miseramente nell'abbandono e nell'isolamento. E basti per tutto l'esempio di Augusto Comte, l'immortale fondatore del positivismo, per dimostrare a quali pericoli può andare incontro anche oggi un novatore. Fatto oggetto di una persecuzione, che non si arrestò dinanzi ad alcuna immoralità legale, fu costretto ad accettare i contributi generosi dei suoi discepoli e seguaci per sostentare gli ultimi anni della travagliata esistenza. E non è questa la sola forma di persecuzione, ve ne sono ben altre; v'è la congiura del silenzio, onde si cerca di fare il vuoto intorno ad un uomo, v'è la calunnia diretta a porlo in mala vista e a farlo passare per un pericolo sociale, v'è l'attacco selvaggio di una stampa senza pudore. Fa bisogno forse che io ripeta tutto quello che s'è detto e s'è scritto contro i più illustri rappresentanti della scienza contemporanea e le ingiurie vomitate a carico di Darwin e di Spencer, di Tyndall e di Huxley, di Renan e di Strauss? Il caso

del Darwin attesta, è vero, che un gran progresso si è compiuto in questi ultimi anni, egli è stato trionfalmente sepolto nell'abbazia di Westminster implorandogli pace un pastore evangelico, fra i promotori di una sottoscrizione internazionale pel suo monumento si è visto figurare lo stesso arcivescovo di Canterbury, ma, lui vivo, quanti vituperi non erano stati scagliati su quel capo venerato? Il secolo mercante e borghese ha poi trovato un altro mezzo per contrariare i dissidenti e i novatori, almeno nel loro insegnamento. Sono pochissimi anni che qui in Italia, sotto un ministro pur liberale e di altissima mente, veniva ufficialmente redarguito il nostro grande pensatore, Roberto Ardigò, perchè le dottrine da lui insegnate non erano in armonia colle idee della maggioranza dei contribuenti. Col quale atto non si sa se si facesse maggiore offesa al filosofo o ai contribuenti, supponendosi che questi in Italia possano avere, come tali, altra filosofia oltre quella della rassegnazione. Confessiamolo, Signori, ci farà bene a tutti il confessarlo, l'intolleranza è una specie di malattia ereditaria, che, chi più chi meno, chi in un rispetto chi in un altro, portiamo pressochè tutti nel sangue, ed un grande sforzo, una lunga educazione, un assiduo impero su noi stessi occorrono per liberarcene completamente. In religione, come in politica, nella scienza come nell'arte, in filosofia come nel costume, financo nella moda l'intolleranza vien sempre fuori a turbare le relazioni sociali. Oh no! lo ripeto, non basta che la libertà di coscienza sia un diritto, fa d'uopo che divenga un sentimento ed un abito, non basta proclamarla nelle leggi o predicarla tuttodi con frasi magniloquenti e sonore, è negli intelletti e nei cuori che va radicata, in modo da arrivare al punto, che la differenza di opinioni fra gli uomini altro risultato non produca che quello di indurli a meglio considerare e vagliare ciascuno le proprie. Però, intendiamoci bene, il rispetto per le opinioni degli altri non ha da degenerare in quietismo, non ha da essere un lasciar fare e passare, una specie di inerte rassegnazione buddistica. Per la verità, per

la scienza, per il progresso esiste un pericolo anche maggiore, un avversario anche più temibile dell'intolleranza stessa, ed è l'indifferenza. I roghi, coi quali si è preteso soffocare i liberi moti della ragione, non li hanno nè impediti nè arrestati. Ma la ragione umana sarebbe ancora immersa nel profondo torpore medievale, se non ci fosse stato chi, come il nostro Bruno, ha saputo per la verità lottare, soffrire e morire da eroe. La libertà del pensiero, al pari del resto di tutte le altre libertà, non è, come spesso amiamo figurarcela, nè un'astrazione, nè una negazione vuota. Essa deve tradursi in qualche cosa di concreto e di attuoso, deve essere un'affermazione vigorosa di sé e del suo contenuto, lavoro intimo dello spirito, assiduo sforzo, lotta incessante. Non basta che sieno eliminati gli impedimenti alla ricerca del vero, è la ricerca del vero che occorre, ed una volta fidenti di averlo raggiunto bisogna farlo trionfare energicamente, costantemente lottando. Noi razze latine l'abbiamo intesa piuttosto nel suo lato negativo la libertà di coscienza, e questo costituisce, riconosciamolo con onesta schiettezza, una ragione di inferiorità di fronte alle forti razze del Nord rigenerate dalla Riforma. A noi fa difetto l'ardore del vero, l'interessamento per i grandi problemi della vita, lo spirito della ricerca; noi preferiamo stagnare nella morta gora di un'apatica indifferenza. Fu detto e ripetuto a sazietà che a noi italiani occorre formare il carattere: io vado più in là, e dico che occorre rifare la coscienza, occorre rigenerarci spiritualmente. A questo deve tendere l'educazione della generazione, che sorge, a questo dovete mirare voi, giovani valorosi. Quindi nel giorno solenne, in che commemoriamo un uomo, il quale ci ha lasciato un esempio sublime di quello che sia un'anima grande, il mio pensiero si rivolge fiducioso a voi, promotori di questa commemorazione. Fate che il fuoco sacro, che vi arde nei nobili petti, non si consumi in vani entusiasmi, non si perda in sterili agitazioni, ma si concentri in un'intima energia operosa, impulso a forti e virili

propositi, in modo che per voi sia rifatta intellettualmente e moralmente questa carissima e santissima patria.

Dunque, riepilogando, affermare solennemente il diritto del libero pensiero, ecco il significato e lo scopo civile del monumento a Bruno; come rivendicarne la memoria, offrirgli una riparazione, dimostrargli la nostra gratitudine, protestare contro il nefando delitto della sua condanna ne è lo scopo e il significato morale. Ma vi si aggiunge anche uno scopo ed un significato nazionale. Con questo s'intende dire anzi tutto che un monumento, inaugurato in nome e nell'interesse della libertà, starà ad attestare fra l'Italia risorta a libera vita e gli avversari di questa esistere un dissidio profondo, che non potrà comporsi mai. Ma bisogna mirare anche più alto. Il monumento dovrà erigersi in Roma: Roma però non è una città come tutte le altre. Un illustre straniero, che ha rivissuto nell'antica Roma e l'ha fatta rivivere in una storia immortale, ad un grande statista italiano con calore chiedeva. « Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo c'inquieta tutti; a Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopoliti ». Teodoro Mommsen aveva ben ragione facendo tale domanda, e Quintino Sella mostrava di comprendere il problema rispondendo che il nostro proposito cosmopolita era quello della scienza. Sì, o Signori, la storia impone dei gravi doveri, noi dobbiamo creare una terza Roma. La prima Roma seppe compiere quell'opera meravigliosa, che si chiama l'unità della civiltà antica, questa unità affermò potentemente nello Stato col concetto di signoria universale, affermò genialmente nel Diritto colla elaborazione di un diritto universale delle genti. Facendo sua e continuando la tradizione latina, il Cristianesimo trasformatosi in Cattolicesimo, e, sostituendo la città di Dio alla città terrestre come dicevasi nel medio evo, accentrò nell'unità del papato una universale signoria spirituale. Ma il tempo delle signorie universali e dei cosmopolitismi fondati sull'autorità, sia politica sia religiosa, è passato e per sempre. Soltanto la scienza può pretendere oggi, senza suscitare

diffidenze, rivalità, contrasti, all'universalità, perchè per sua intrinseca natura la scienza è la più alta forma dell'universale, anzi è l'universale stesso. Ed è poi alla scienza che appartiene e deve sempre più appartenere la forza direttrice, il governo della società moderna. Roma, sede e centro della libera scienza, dovrà essere dunque la terza Roma, la Roma da sostituire e da opporre alla Roma dei papi, che bruciò Bruno e torturò Galileo. Un monumento quindi eretto in Roma ad un grande filosofo e martire del libero pensiero dimostrerà che essa ha la coscienza e il proposito della sua terza vocazione storica.

Se dunque questo monumento, ben lungi dal volere essere, come si è ad arte insinuato, sfogo d'ire partigiane, mira a così alti e così nobili scopi, non resta che augurarci e porre in opera tutti gli sforzi affinchè esso sorga. E sorgerà. Si sorgerà, se la corrente già formatasi in suo favore ingrosserà via via e dilagherà in vasta ed irresistibile fiumana, se l'impulso, partito dai centri universitari e secondato dal concorso efficace dei più alti intelletti del mondo civile, si trasformerà in coscienza di popolo. Dinanzi alla quale cadranno tutti gli ostacoli, come già un giorno le mura di Gerico al suono delle trombe miracolose. È consolante quindi che in ogni parte d'Italia si risponda con entusiasmo all'appello, è consolante che siasi risposto anche qui in questa vostra e, concedetemelo dirlo o Signori, in questa mia Perugia, nella quale l'amore della libertà è tradizione, è storia, è istinto. Non è anzi oggi la prima volta che in Perugia si onora la memoria del gran martire di Nola, perchè in due altre occasioni ne celebrò la vita e ne illustrò le dottrine colla sua rara, e da me in questo momento invidiata, competenza un insigne scienziato e filosofo, gloria della nostra Università, il quale col suo ardente apostolato pel vero rappresenta in sè e riproduce lo spirito del Bruno. Io parlo di Enrico Dal Pozzo. Ma questa mesta cerimonia deve avere per Perugia un significato particolare ed un valore, per dir così, locale. Commemorando Giordano Bruno, essa

commemora nel tempo stesso anche un suo concittadino. Voi ricordate quel Giovanni Mollio, professore bolognese, di cui sopra ho parlato. Ebbene: era suo compagno e seguace, ne approvò dinanzi al Tribunale dell'Inquisizione la fede, con lui stette saldo a non ritrattarla, mentre nello stesso processo tutti gli altri imputati d'eresia abiurarono, insieme con lui fu mandato al rogo il 5 settembre 1554, come lui sostenne la morte con imperturbata fermezza e dignità un perugino, che uno storico della Riforma in Italia, il Maccie, designa semplicemente dal suo mestiere, dicendolo un certo tessitore di Perugia. Non credo che di questo infelice si abbia qui notizia, ed io stesso ne fui fatto consapevole poco fa da un dotto ricercatore di cose patrie ¹⁾. Non sappiamo chi fosse, nemmeno come si chiamasse: ma che importa? sappiamo che fu un martire e questo basta; basta perchè noi oggi associamo il ricordo di lui, povero ed oscuro popolano, con quello di un grande filosofo. Entrambi sono morti per la stessa causa, entrambi le sono stati fino all'ultimo eroicamente fedeli, una sola fu la mano che designò le vittime, che armò e benedisse i carnefici. Il monumento che si erigerà al Bruno varrà anche per lui, varrà per tutti.

Voi lo vedete, o Signori, io parlo di questo monumento come di cosa sicura, tanta è la mia fede. La statua, che il generoso artista Ferrari scolpi non per mercede ma pel culto di un'idea, è già pronta. Che più s'attende? Nol so, ma intanto che s'attende, e dopo e sempre, che la figura del Bruno ci rimanga impressa nella mente. Oh! io lo vedo con quel suo bel volto mesto e sdegnoso, lo vedo volgersi d'intorno e chiedere alla natura il perchè delle cose, lo vedo penetrare coll'occhio sicuro attraverso la volta azzurra dei cieli e contemplare lassù il moto dei soli il roteare dei mondi per lo spazio infinito e da questo spettacolo di subli-

¹⁾ Il prof. Adamo Rossi. È desiderabile che qualcuno si prenda l'amorosa cura di ricercare nei documenti del tempo, in modo da illustrare e far rivivere la figura del buon tessitore.

me armonia trarre un conforto, che lo invita a serenare la fronte pensosa. Lo vedo poi nel momento stesso del feroce supplizio, tormentato da dolori ineffabili, lanciare dall'alto del suo Golgota lo sguardo fidente in un lontano avvenire, aspettando giustizia in tempi migliori da posteri non ingrati. Tale a me nell'accesa fantasia si dipinge l'immagine del gran martire ed a questa immagine, inchinandomi, mando a nome mio e vostro, a nome d'Italia, a nome di quanti sono nei due mondi amici e devoti del libero vero, un reverente saluto, un saluto che è augurio, promessa, giuramento.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



*Stampato a cura del Comitato
a scopo di beneficenza.*

Prezzo, Cent. 20



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>